

LA BATTAGLIA DEL SAN MARTINO, UN SACRIFICIO NON INUTILE

Nella storia della Resistenza italiana la battaglia del San Martino occupa un posto a sé. Un episodio di ispirazione risorgimentale, l'ha definita Giorgio Bocca.

Ebbe altissimi contenuti ideali e morali, vide compiersi atti di coraggio ed eroismo, ma la sua fama di contrapposizione al fascismo all'invasione nazista, non ebbe seguito. D'altra parte il fallimento stesso dell'iniziativa aveva confermato che, per il successo della guerra partigiana, si sarebbero dovute adottare più appropriate valutazioni politiche, altre strategie e tattiche di lotta.

La battaglia si svolse tra il 13 e il 15 novembre '43, ma il gruppo che ne fu protagonista, al comando del Col. Carlo Croce, si era costituito già all'indomani dell'8 settembre.

Nel momento più tragico per la storia della Nazione, quando il re e Badoglio, dopo l'annuncio dell'armistizio fuggirono da Roma, abbandonando al dominio e alla vendetta nazista, l'Italia, e il suo popolo e le sue istituzioni, l'esercito, il cui sfaldamento era già iniziato il 25 luglio, si sgretolò; in diverse zone le truppe italiane rifiutarono di passare sotto il comando tedesco e combatterono disperatamente senza rifornimenti e senza direttive, prima di soccombere. A Cefalonia migliaia di soldati e ufficiali che avevano rifiutato di arrendersi furono massacrati. Anche il Col. Carlo Croce che era allora capo, presso il presidio di Portovaltravaglia in provincia di Varese, di un distaccamento di bersaglieri, respinse il proprio asservimento all'invasore straniero.

Croce era nato a Roma nel 1892 e aveva partecipato alla guerra 15-18 nel corso della quale era stato ferito. Richiamato alle armi durante la Seconda guerra mondiale nel 1942, con il grado di tenente colonnello, fu inviato sul fronte russo e poi in provincia di Varese. E' qui che lo coglie l'8 settembre e decide insieme ad alcuni ufficiali e soldati, dopo aver prelevato dal magazzino del presidio materiale bellico e di sussistenza, di salire sul Monte San Martino e di "resistere".

Il suo nome di battaglia diventerà Colonnello "Giustizia". Il programma del Colonnello non era privo di ambizioni, incoraggiate non solo dai suoi sentimenti patriottici ma anche dalla quantità di materiale, di cui poteva disporre la nuova formazione. Esso prevedeva di costituire un nucleo nella fortificazione del San Martino, un presidio a San Martino Vetta e delle bande mobili aldilà della vallata in modo da assicurare la possibilità della difesa ad assedi anche lunghi e contrattaccare l'azione di offesa da parte dei nazifascisti rendendo in tal modo la "fortezza" inespugnabile con la possibilità di diventare la base per un'organizzazione partigiana più ampia.

Il Monte San Martino si erge in provincia di Varese, tra Gavirate e Luino, sopra la Valcuvia. Non è molto alto, la sua vetta sorpassa di poco i mille metri, ma, data la sua posizione vi si domina gran parte del confine italo-svizzero che va dal Lago Maggiore al Lago di Lugano, aveva conquistato una certa importanza sin dalla 1° guerra mondiale. Risale a quel tempo la costruzione delle fortificazioni, gallerie scavate nella roccia tra loro comunicanti, con feritoie per postazioni di artiglieria, e una piccola caserma quasi

sotto il picco. In questa caserma, Vallalta sul San Martino, si insediò il 19 settembre 1943 il Gruppo "5 Giornate".

Gli orientamenti che caratterizzarono la costituzione del Gruppo e trovano attuazione durante la sua breve vita, sono richiamati nella relazione che alcuni anni dopo fu redatta dal Capitano Enrico Campodonico, un protagonista e un sopravvissuto della battaglia.

Il Capitano indicò come ispirazione ideale l'esigenza di combattere i tedeschi perchè l'esercito straniero che calpestava il "sacro" suolo della Patria e i fascisti perchè loro alleati e servi affermando "l'apoliticità" del gruppo. Un'impronta "apolitica" che non poteva non legarsi alla scelta di assegnare alla formazione un carattere, un'organizzazione e una disciplina rigorosamente militari.

Il nome era Esercito italiano-"Gruppo 5 giornate", che lasciava chiaramente intendere il riferimento alla tradizione del Risorgimento; il motto " Non si è posto fango sul nostro volto" e la bandiera tricolore da cui, testimonia Campodonico, era stato tolto lo stemma sabauda. L'adesione al Gruppo presupponeva un giuramento nel quale si esprimeva la volontà di combattere fino al sacrificio della vita. E così avvenne realmente perchè la ritirata fu ordinata quando la situazione era diventata tanto disperata da rendere assurdo il tentativo di proseguire il combattimento.

La formazione, che all'inizio contava una decina di uomini, ai primi di novembre, ne raccoglieva circa 170. Militari, giovani, volontari accorsi con il fine di contribuire alla battaglia per la riconquista della libertà della Patria. Erano suddivisi in tre Compagnie, dotate di un buon armamento, di viveri sufficienti per tre mesi, di mezzi di trasporto e di un impianto radio ricevente e trasmittente, materiale acquisito con audaci colpi di mano compiuti nelle località circostanti. Durante queste operazioni e in qualunque altra circostanza, per ordine tassativo di Croce, non si sarebbe dovuto ingaggiare nessuno scontro con il nemico. E quando fortuitamente ciò avvenne lo si pensò causa del successivo rastrellamento tedesco.

Il 14 novembre i nazifascisti, che avevano già posto sotto controllo tutta la zona e avevano avanzato al comando del gruppo, con esito negativo, una proposta di trattativa, iniziarono l'attacco del monte San Martino. Il primo giorno attaccando con truppe d'assalto, il secondo attaccando in massa con l'appoggio dell'artiglieria e di tre aerei.

Perse, dopo una serie di strenui combattimenti, la caserma e la cima della montagna, distrutte dai bombardamenti, la riserva d'acqua, i partigiani, asserragliati nelle gallerie, resistettero fino a quando il Colonnello ordinò la ritirata. Egli stesso fece saltare i depositi di materiale bellico e guidò i superstiti in Svizzera riuscendo a superare gli sbarramenti fascisti.

Là, sul monte, erano rimaste falciate le vite di 38 uomini del Gruppo. I tedeschi uccisi furono più di un centinaio, un numero che è rimasto non del tutto precisato perchè le fonti non offrono valutazioni concordi.

Il Colonnello Croce tentò successivamente di ricostituire quella formazione partigiana senza più riuscirci. Tornato in Italia nel '44, braccato, ferito, torturato dalle SS si spense presso l'ospedale di Bergamo.

Dopo la Liberazione gli fu dedicata la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria e ogni anno sul San Martino in tanti rendono omaggio al sacrificio suo e dei suoi compagni nel riconoscimento che esso non fu inutile perchè vi si trasse innanzitutto "una lezione morale strettamente connessa alle motivazioni ideali che li avevano mossi ma anche una lezione riguardante la strategia più opportuna da seguire (e che sarebbe stata seguita) per combattere più efficacemente i tedeschi e i fascisti". (Luigi Ambrosoli).

Le valutazioni critiche che, negli scritti di alcuni storici, accompagnano la rievocazione della vicenda del Gruppo "5 giornate" e della battaglia del San Martino si riferiscono in particolare alla modalità con cui l'iniziativa fu impostata e alla sua calibratura politica.

La strategia di lotta contro i nazifascisti cui aveva pensato il Colonnello Croce non poteva reggere nella guerra partigiana. Questa presuppone una linea di resistenza e anche una retrovia, ha bisogno di molti e mobili punti di appoggio per l'agguato, il sabotaggio, la guerriglia. L'altra invece puntava alla difesa ad oltranza, a mantenere a tutti i costi una posizione, secondo i parametri della "guerra regolare", non tenendo conto oltretutto che l'accentramento delle forze sulla cima di una montagna avrebbe offerto al nemico numerosi vantaggi tra i quali il bombardamento aereo e l'accerchiamento delle posizioni tagliando le comunicazioni con i gruppi piazzati a valle.

Un giudizio storico politico più complessivo sulla vicenda del San Martino è proposto da Roberto Battaglia nel suo libro "Storia della Resistenza Italiana" in cui si contesta al Colonnello Croce una posizione "attesista" quasi egli risentisse di quella formulazione teorico pratica secondo cui sarebbe stato opportuno tener ferme e al riparo da ogni scontro con i nazifascisti le proprie forze fino a che non fosse diventato possibile inserirne l'azione nel quadro dell'avanzata delle truppe alleate. Formulazione che era diventata l'ideologia dei vecchi gruppi conservatori al fine di "escludere dalla lotta la partecipazione attiva delle masse popolari e svuotarla di ogni contenuto di rinnovamento sociale". (Roberto Battaglia)

La Resistenza compì una scelta puntuale, nella disgregazione dello Stato e di ogni sua struttura conseguente all'8 settembre sotto la protezione delle armi naziste e l'ausilio politico e amministrativo della repubblica di Salò. I fascisti stavano rialzando la testa, tornavano quelli che erano fuggiti il 25 luglio e si rifacevano attivi quelli rimasti nascosti e annidati in vari gangli della vita nazionale.

Non c'era pertanto tempo da perdere. Occorreva combattere subito per l'obiettivo di cacciare i tedeschi dall'Italia e distruggere radicalmente il fascismo costruendo l'unità di tutte le forze democratiche, capaci di assumersi anche la responsabilità del governo nazionale assicurando solide forme di organizzazione all'esercito partigiano, allargando la lotta a tutti gli antifascisti, non solo sulle montagne ma nelle fabbriche, nei campi, negli uffici e nelle università saldando la lotta armata con la lotta politica in modo che "la politica, cioè il sentimento nazionale e antifascista che era il patrimonio comune di tutte le correnti di pensiero che confluivano nella Resistenza, doveva essere il cemento unificatore di tutte le forze, l'elemento vivificatore del loro entusiasmo, la molla che le poteva spingere ai maggiori sacrifici" (Luigi Longo).

Così la Resistenza vinse. E l'Italia fu autrice e artefice essa stessa della propria Liberazione, con il significato non solo di rottura nei confronti del fascismo e dei ceti sociali che l'avevano generato, ma anche di affermazione dei nuovi principi e valori che sarebbero stati poi scritti nella Costituzione della Repubblica.

Maria Pellegatta (calendario del Popolo – settembre 2009)

- 1) **GIORGIO BOCCA**, Storia dell'Italia Partigiana, Bari, Laterza, 1966;
- 2) **ENRICO CAMPODONICO**, Il Gruppo del San Martino e la Battaglia 13-15 novembre 1953, "Il Movimento di Liberazione in Italia", settembre, 1949;
- 3) **LUIGI AMBROSOLI**, L'episodio del San Martino, Nota Storica, Varese, 1953;
- 4) **FRANCESCA BOLDRINI**, Se non ci ammazza i crucchi...ne avrem da raccontar, Varese, SPI-CGIL, 2006.
- 5) **ROBERTO BATTAGLIA**, Storia della Resistenza in Italia, Torino, Einaudi, 1953
- 6) **LUIGI LONGO**, Lotta politica e lotta armata nella guerra di Liberazione, quaderno di "Rinascita" n.2, Roma, 1951.